



A partire dalla postura dell'autore che lavorava sui suoi quaderni neri e marroni come fosse nell'ufficio di impiegato, **Giorgio Fontana** vuole rendere giustizia a una figura che tentò di conciliare esistenza e parole

di CRISTINA TAGLIETTI

«**A**ncora Kafka. Perché?». Perché il 3 giugno ricorrono i cento anni dalla morte, certamente. Ma soprattutto perché per molti lettori lo scrittore praghese è un'ossessione. Lo è per Giorgio Fontana che gli ha dedicato una passeggiata narrativa («una scampagnata», la definisce a un certo punto) densa e tuttavia tonificante che si addentra nelle questioni formali, nelle scelte narrative, nell'ermeneutica e nella critica che nel corso degli anni hanno dissossato le opere e la biografia dell'autore — oggetto di indagine e di curiosità forse anche superiore a quella per i libri — cercando di svelarne il significato ultimo.

Fontana, narratore limpido che nei suoi romanzi ha seguito una coerente ricerca nella storia e nell'attualità italiane ponendo al centro i rapporti tra etica e giustizia (*Per legge superiore*, *Morte di un uomo felice*) e immergendo i panni dei suoi personaggi nelle acque tempestose del Novecento (*Prima di noi*), qui fa i conti con quello che da quando era diciassettenne definisce il suo scrittore preferito, avvertendo ogni volta una punta amara sulla lingua, «il gusto inconfondibile dell'imprecisione». Più adeguata allora l'immagine che lo stesso Franz usò per definire il suo rapporto con August Strindberg e che Fontana fa sua: «Non lo leggo per leggerlo, ma per posare la testa sul suo petto. Egli mi tiene come un bambino sul braccio sinistro. Vi sto seduto come un uomo su una statua. Dieci volte in pericolo di scivolare giù, all'undicesimo tentativo siedo saldamente, sono sicuro, e ho un ampio orizzonte». Non poco per uno scrittore considerato il simbolo dell'inquietudine, dell'assurdo, della latitanza del senso dalla vita.

Anche questo spiega il titolo scelto da Fontana: *Kafka. Un mondo di verità*. Verità perché l'arte di Kafka, precisa Fontana fin dalla premessa, non è mai pretenziosa o disonesta, non bara, non inganna, «ma ci sono istanti in cui le sue pagine sembrano realmente guardarci, leggerci nel profondo e non viceversa». Quello di Fontana è l'omaggio a un enigma, che vuole uscire da una mitologia racchiusa nell'abuso di un aggettivo, «kafkiano», e nella sua progressiva perdita di senso. «Kafka — scrive Fontana — non era kafkiano, non assoggettava la dimensione artistica a idee preconcepite e dettati biografici: né le situazioni da lui evocate sono legate soltanto alla condanna o alla burocrazia».

Lo scrittore è consapevole che nel labirinto kafkiano è molto facile perdersi e che il maestro capace di infondere vibrazioni nuove a termini semplici, a immagini elementari come «castello, processo, villaggio, condanna»

va difeso dalle «nostre proiezioni indebite». Per questo si tiene stretto alle opere, ma anche agli elementi della vita quotidiana, a partire da un *secrétaire* in legno con gambe aguzze e pratici cassetti, «una scrivania di buoni sentimenti borghesi che deve educare» — così la definirà Kafka in una lettera all'amico Oskar Pollak — a cui si siede dopo le dieci di sera quando la famiglia è a letto e lui può estrarre i quaderni in ottavo dalle copertine nere e marroni e scrivere fino all'alba, in una posizione simile a quando è nel suo ufficio (è un abile professionista del ramo assicurativo). La notte, il buio, scrive Fontana, appartengono alla pratica kafkiana e se il rapporto con la scrittura cambia quando, grazie al congedo, può dedicarsi alla pagina anche durante il giorno, quello che non cambia è «la sostanza notturna della sua prosa e l'ideale che la guida: il tentativo mai riuscito di fondere vita e parole».

Fontana scrive un saggio che si legge come un romanzo appoggiandosi a una ricca bibliografia che tiene conto di interpretazioni e intuizioni diverse, dei testi, ma anche degli scritti privati, arrivando a costruire una personale idea di Kafka che non lo tradisca. Fontana arriva al cuore delle opere — la *Metamorfosi* che illumina la violenza del lavoro e della famiglia, l'accudimento che si trasforma rapidamente in disgusto; i tre romanzi incompiuti: *Il disperso*, *Il processo*, *Il castello* — ma prima si concentra su alcuni elementi della scrittura e su tecniche ricorrenti.

Il «naturalismo fantastico» di cui lo scrittore si serve per creare nel lettore quel senso di vertigine così peculiare e che ha il suo apice nella *Metamorfosi*; le immagini e i simboli, creati usando materiale proveniente dalla contemporaneità e dalla tradizione ebraica; la tecnica di ridurre la focalizzazione, sovrappo- nendo il punto di vista del narratore a quello del protagonista; la costruzione di quelli che Fontana, bypassando la distinzione di E. M. Foster tra personaggi piatti e tondi, definisce *personaggi sottili*: «Hanno un che di evanescente, eppure restano memorabili: e tali qualità si adattano benissimo in una narrativa il cui fine non sta tanto nella costruzione di protagonisti complessi quanto nella messa in scena di situazioni-limite». E poi la purezza linguistica, il ritmo, le distorsioni causali, spaziali, temporali, i colpi di scena narrativi e le clownerie, le conversazioni che «si avviano di continuo su sé stesse, con momenti di incomprensione reciproca che lasciano il lettore completamente spaesato».

Nel testo di Fontana dietro Kafka c'è sempre Franz: non l'asceta incline a fustigarsi come l'ha dipinto la retorica accumulata negli anni (anche sulla base di diari e lettere), ma l'uomo alto, affascinante e snello, vegetariano e frugale, amante del nuoto, «uno dei più divertenti che io abbia conosciuto, nonostante la sua modestia e la sua calma», come lo definisce

l'amico Max Brod, che pure contribuì alla santificazione postuma dello scrittore. Per Kafka, scrive Fontana, Max fu un po' San Paolo (il vero fondatore della sua religione), un po' Giuda (l'apostolo scelto per mettere in moto la macchina della redenzione). La questione dei testamenti — pubblicare o meno le opere di Kafka contro le sue ambigue e contraddittorie

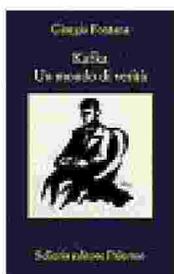
disposizioni — diventa, nelle mani di Fontana, un giallo, nonché un piccolo romanzo sull'amicizia e sul tradimento, non tanto dell'uomo quanto dell'opera. È l'ultimo capitolo di una storia straordinaria che può concludersi soltanto con una domanda. Scrivere dopo Kafka: come fare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paralleli

Vale per Fontana quello che Kafka scrisse di Strindberg: «Non lo leggo per leggerlo, ma poso la testa sul suo petto. Egli mi tiene come un bimbo»



GIORGIO FONTANA
Kafka. Un mondo di verità
SELLERIO
Pagine 308, € 16

L'autore

Giorgio Fontana (Saronno, Varese, 1981) vive a Milano. Ha esordito nel 2007 con *Buoni propositi per l'anno nuovo* (Mondadori), del 2008 è *Novalis* (Marsilio) 2008). Ha pubblicato con **Sellerio** *Per legge superiore* (2011, 2022), *Morte di un uomo felice* (2014, Premio Campiello), *Un solo paradiso* (2016), *Prima di noi* (2020, vincitore di numerosi premi) e *Il Mago di Riga* (2022)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157